

PER UN PIANO DI SVILUPPO DELLA VALCHIUSELLA

1. DI UNA STRATEGIA ABBIAMO BISOGNO?

Il doppio ciclo di incontri con i Sindaci e gli Amministratori condotto all'avvio del percorso ricognitivo e progettuale per la predisposizione di un Piano di Sviluppo degli otto comuni della Valchiusella, ha consentito di mettere a fuoco una conoscenza della Valle poggiata non solo sui riferimenti oggettivi della sua consistenza geografica e dei caratteri della vita economica e sociali, ma anche sulla soggettività dei protagonisti di ogni processo decisionale, gli attori istituzionali e sociali.

Le conoscenze che servono alla decisione solo in parte possono essere infatti restituite dalle fonti - oggettive ma un po' diafane e impersonali - della informazione statistica e della documentazione bibliografica. Sono invece rese invece vive e tangibili nelle sottolineature e nei colori del racconto che i suoi protagonisti offrono ad un osservatore attento.

Le note che qui si propongono, in conclusione di questa iniziale ricognizione, le possiamo considerare come il primo canovaccio di una riflessione comune; considerazioni, ancora preliminari e sicuramente incomplete, che vogliono però contribuire a strutturare una visione della Valle e delle sue possibili traiettorie di sviluppo.

Nella misura in cui queste note verranno perfezionate, sviluppate e condivise nel confronto con gli attori sociali, trasformando così questo *cartone* in un affresco vivace ed espressivo della realtà dei luoghi, queste considerazioni potranno guidare la costruzione del Piano di Sviluppo e dovranno accompagnare – costantemente aggiornate e verificate alla prova dei fatti - gli sforzi per dare attuazione al Piano.

Utilizzando al meglio le opportunità che la ricca stagione di investimenti del PNRR e della Programmazione Europea 2021-2027 mettono in campo con una certa dovizia di mezzi.

Cominciamo ponendoci una domanda che non è e non vuole essere una domanda retorica.

Ma di una Strategia (di un Piano) abbiamo davvero bisogno? Vorrei rispondere a questa domanda con lo spirito con cui Cesare Pavese scriveva *“Un Paese ci vuole, non fosse che per il gusto di andarsene via.”*

Lo stesso si può e si deve dire di una strategia condivisa: che serve averla - e averla ben presente- anche quando ci si allontana da essa per assumere una decisione imprevista e magari neppure concertata assieme. Non la costruiamo, una strategia, perché limiti e ingessi i nostri comportamenti, perché inibisca o riduca la possibilità di assumere iniziative e cogliere occasioni opportune e interessanti e per farlo al momento e sul tema per cui l'occasione si presenta. Vogliamo costruire una strategia, invece, per avere fondamenta più solide, considerazioni più meditate e mature, a guidare le decisioni che prenderemo.

Le decisioni che prenderemo tutti assieme, i Comuni e i loro Sindaci, innanzitutto, ma anche altre istituzioni, associazioni, e imprese che animano la valle. Anche le decisioni che ciascuno di questi attori prenderà singolarmente, assumendo le proprie specifiche responsabilità e i rischi relativi.

Riducendo però l'ampiezza e l'incertezza dei rischi per effetto della consapevolezza di muoversi in una traccia segnata da una riflessione compiuta e comune, o anche, per restare alla citazione di Pavese, discostandosi da questa traccia ma potendo apprezzare pienamente lo scarto che questa decisione produce e dovendone argomentare (a noi stessi, innanzitutto) le ragioni in modo consapevole e convincente.

Ma cosa è allora una strategia, e in particolare una strategia di sviluppo locale?

Verrebbe da dire che una strategia è innanzitutto la espressione di una *visione*, cioè della comprensione lungimirante delle traiettorie possibili e dei possibili approdi di un percorso di sviluppo economico, sociale e civile.

Poi che è anche l'espressione di un *percorso* disegnato con cura, avendo attenzione alle specificità e unicità di un territorio determinato, e messo alla prova nel confronto con i soggetti e i poteri che su questo territorio incidono.

Infine che il percorso che una comunità intraprende la porta a riconoscersi come autorità e per assumere il potere di agire sul proprio destino, dunque ad assumere alcune *decisioni*.

Tutto questo, visione, percorso e decisioni è il contenuto essenziale di una Strategia

La Strategia che vogliamo forgiare con il Piano di Sviluppo e che nel Piano di sviluppo vogliamo rappresentare, può essere allora la *casa* delle ambizioni di una comunità territoriale e dei suoi sforzi per realizzarle.

Il luogo in cui, come il Don Chisciotte di Cervantes, possiamo dire, specchiandoci nella nostra Strategia, «*qui io so chi sono*». Chi e che cosa la Valchiusella è e vuole essere.

2. LE POSTE IN GIOCO

Per dare corpo a questa ambizione il Piano di Sviluppo e cioè gli attori istituzionali, tecnici, imprenditoriali e sociali che il Piano dovrà essere capace di coinvolgere nella propria definizione e stesura, deve affrontare alcune sfide importanti.

Sfide determinate dall'evolversi degli eventi in un contesto – tecnologico, economico e culturale – sempre più sollecitato e condizionato da tendenze globali.

Sfide configurate in una forma del tutto specifica e peculiare dalle modalità con la quale queste macro-tendenze si presentano nella realtà locale e qui si misurano con il deposito della storia, delle culture, dei caratteri ambientali di questo specifico territorio. E con le intenzioni dei suoi attori sociali.

La lettura dei caratteri di questo territorio – una lettura ancora preliminare ma non per questo superficiale - che il confronto con i Sindaci ha contribuito a mettere a fuoco, suggerisce tre chiavi di lettura principali da porre a fondamento della strategia.

Ricucire le antropologie della valle

Una domanda che mi sono sentito porre, appena messo piede nella valle, è se si dovesse privilegiare una scelta di accompagnamento e conservazione delle molteplici attività più o meno tradizionali che assicurano opportunità diffuse ma un po' fragili o invece imboccare con più decisione la strada un processo di trasformazione economica e sociale più marcata che non poteva che trovare il suo traino nelle nuove correnti dell'escursionismo turistico all'insegna dell'*outdoor recreation* di cui in particolare la bicicletta, in tutte le sue espressioni è il veicolo principale (ma certo non unico).

La domanda poneva implicitamente il quesito su come affrontare il conflitto possibile tra modi diversi di percepire il territorio e utilizzarne le potenzialità, tra la dimensione "proprietaria" delle utilizzazioni tradizionali, quelle agro-silvo-pastorali dell'allevamento zootecnico in primo luogo, non troppo ben disposte ad accogliere la "intrusione" di frequentatori per i quali lo spazio è invece palestra delle proprie abilità e

attività, luogo del consumo di servizi che l'ambiente sembra fornire naturalmente e non invece, come per i primi, luogo della produzione che richiede fatiche e disagi nella cura di coltivazioni ed armenti.

Conflitti in cui sono in gioco la percorribilità e l'integrità dei sentieri come la tranquillità indisturbata del pascolo e, in ultima istanza la diversa contabilizzazione dello sforzo muscolare e dello *stress* climatico, costo per gli uni e invece ricavo, risultato atteso, per gli altri.

C'è insomma il confronto tra diverse *antropologie*; confronto che per non diventare scontro e conflitto deve metabolizzare le ragioni degli altri e, assieme, assumere la prospettiva di uno scambio possibile nel quali i frequentatori dell'*outdoor recreation* diventano i clienti dei prodotti tipici (e dei servizi di accoglienza) della società locale; mentre i gestori delle attività primarie sono riconosciuti (e responsabilizzati) come gli essenziali riproduttori e manutentori di un paesaggio che è componente e ragione certo non secondaria della qualità ambientale ricercata e percepita dalla fruizione.

Oltre alla faglia funzionale (tra allevatori e fruitori) altre faglie attraversano la società locale: non solo negli orizzonti generazionali che meritano per questo di essere distintamente convocati a fornire le proprie valutazioni e considerazioni: I *giovani adulti*, sulle cui aspettative per i prossimi 20 anni si giocano in larga misura i destini della valle; la popolazione *matura* che sorregge ancora in modo importante e significativo l'onere della produzione del valore, la popolazione anziana, portatrice di una consapevolezza più antica che può intervenire dall'alto di una esperienza lungamente meditata.

Naturalmente lo sguardo del Piano non potrà non dedicare particolare attenzione alla fascia dei giovani adulti, che costituisce forse il più rilevante *target* di interlocutori/protagonisti del Piano di Sviluppo, per cogliere – e ricucire - le differenze tra quelli che affondano le proprie radici familiari nella valle e quelli che nella valle sono arrivati, da residenti e da imprenditori, attratti dalle sue qualità: quelle dell'ambiente naturale prima che quelle della società/comunità organizzata.

Se c'è un luogo deputato alla cucitura di queste faglie, questo luogo è la scuola, non solo per le nuove generazioni che frequentandole fanno esperienza dell'essere comunità, ma anche per i genitori che attorno ad esse si incontrano e, forse, anche oltre gli interessi personali immediatamente in gioco, l'intera comunità alla quale, in tempi di crisi profonda di molte agenzie formative, compete una responsabilità diretta del processo educativo. Ci torneremo.

L'importanza dei processi educativi

Lo sviluppo locale, una volta che lo si metta in moto, è esso stesso un grande processo educativo.

Un movimento reale che consente agli attori sociali che partecipano ad esso di assumere nuove conoscenze e di sviluppare nuove abilità. Lo è tanto più oggi, in tempi di accelerata transizione digitale, tempi nei quali le competenze codificate possono essere incorporate in *routine* della intelligenza artificiale mentre si aprono nuovi fronti operativi all'interno dei processi di produzione del valore in un incessante lavoro sul fronte della innovazione nel quale *learning is the work*.

Ce lo spiegano le culture organizzative che ci raccontano come, proprio nella manifattura più moderna dove i processi di produzione conoscono elevatissimi livelli di automazione, la parte prevalente del tempo impiegato dalle risorse umane è assorbito dallo sforzo di apprendere (e poi elaborare ed esercitare) nuove competenze non formalizzate.

Un processo educativo il cui carattere pervasivo esprime meglio di ogni altra considerazione la centralità del *capitale umano* nella produzione del valore in quella che è ormai per tutti diventata la prospettiva della Economia della conoscenza. Una prospettiva che con il prevalere dei suoi caratteri immateriali, può contribuire non poco a ridefinire le gerarchie territoriali e la stessa nozione della perifericità ma che rappresenta una sfida per nulla scontata per i territori non urbani.

Smart working, qualità ambientale e rarefazione degli insediamenti hanno rappresentato le nuove carte da giocare per i territori non urbani nella pandemia. Carte vincenti fino a quando le popolazioni metropolitane che si sono rivolte ai borghi minori nella propria ricerca di sicurezza non si sono trovate a fare i conti con le difficoltà e i limiti di diffusione della Banda Larga, con le criticità di un sistema di istruzione spesso troppo frammentato, con le carenze e i limiti di una sanità territoriale per troppo tempo sacrificata al primato clinico degli ospedali.

Criticità dei fondamentali servizi di cittadinanza che ogni strategia che consideri la complessità territoriale del nostro Paese e la sua assoluta irriducibilità alla sola dimensione metropolitana non può che assumere come bersaglio prioritario della propria azione di riforma.

Tra queste quelle che attengono il sistema educativo sono, se possibile le più urgenti ed importanti. Perché di fronte alla crisi delle agenzie educative (le famiglie sempre più piccole frammentate e stressate, le istituzioni religiose ormai al margine, quelle politiche pressoché scomparse) sulla scuola pesa un carico così pesante che solo l'impegno convinto e responsabile delle comunità – vere e proprie comunità educanti può soccorrere!

Tanto più nei territori non urbani, dove il richiamo alla dimensione comunitaria non è un riferimento astratto né un semplice residuo del passato.

All'ombra dell'Olivetti (e oltre quella)

La Valchiusella è entrata nella modernità all'ombra della Olivetti. Della sua presenza benevola e riguardosa che ha prodotto un modello *ante litteram* di industrializzazione senza fratture e lo ha integrato nella progettazione di un ordine comunitario le cui tracce sono ancora leggibili nella cultura civile della valle oltre ad esservi depositate in architetture di riguardo.

Per una valle storicamente industriosa come la Valchiusella, luogo di estrazione di minerali e di proto-industrie da tempi assai lontani, luogo di provenienza di maestranze che hanno costruito la modernità e le sue infrastrutture nel mondo, la presenza Olivetti è stata sicuramente un *tonico* ma, almeno un po', ha funzionato anche da *anestetico*.

Ha abituato la valle a integrarsi in un mondo le cui forze guida avevano altrove la propria origine e il proprio motore. Un mondo che aveva appunto il suo centro ispiratore e ordinatore nella industria olivettiana che conciliava il lavoro di fabbrica con la residenza e la attività rurale. Che alimentava uno scambio tra la città e la valle con il movimento pendolare di operai che non dimenticavano la cura dei campi e con quello – opposto – della villeggiatura della borghesia urbana nei lunghi mesi del lungo intervallo scolastico estivo.

Quando questo mondo è venuto meno, la comunità valligiana ha perso il suo riferimento principe e, incerta e disarmata, si è interrogata sulla direzione di marcia da intraprendere.

C'è un nuovo protagonismo da costruire nella comunità valligiana e da innestare nelle sue diverse componenti, articolate per luogo e per vocazione. Da costruire anche per effetto della voglia di prendere le

redini del proprio destino cavalcando l'avventura di questo Piano di Sviluppo; della novità che questo può rappresentare, delle opportunità che questo deve produrre.

È un protagonismo tutt'altro che autarchico o auto-referente. Che deve misurare le sue ambizioni e le sue possibilità nella capacità di negoziare nuovi - e più favorevoli - equilibri *metro-montani*, come si dice ora con un neologismo tutto piemontese.

È il tema dei servizi eco-sistemici. Della capacità di tradurre in servizi riconoscibili l'ampissimo deposito di risorse ambientali che natura e storia hanno depositato con tanta generosità in questo territorio, poi di far emergere il valore di questi servizi, di trasformarli in pagamenti che le istituzioni comunitarie e di mercato assicurano non come rendita al territorio che li produce ma come remunerazione alla comunità che si fa carico –in vario modo – di mantenerli e rigenerarli, intervenendo opportunamente.

La prospettiva delle *green community* – e l'investimento previsto al riguardo dal PNRR alla missione M2C1.3- rappresentano un traguardo rilevante di una azione della valle in questa direzione e un concreto terreno di impegno per il Piano di Sviluppo che si viene formando.

Lo è riguardo alla dimensione di sostenibilità ambientale e di transizione ecologica che deve improntare l'economia della valle.

Lo è riguardo alla dimensione comunitaria delle relazioni istituzionali e sociali che debbono caratterizzare questo nuovo istituto.

Lo è anche nell'esplicito richiamo alla relazione da stabilire con le realtà urbane (la città di Ivrea in primo luogo) interlocutore necessario di una relazione mutualistica che ha questa volta nelle risorse ambientali della montagna il proprio motore.

3. QUELLO CHE CI UNISCE

Così descritte, le sfide che fronteggiamo sono certamente impegnative e l'orizzonte nel quale si stagliano non è sempre di agevole interpretazione.

Interpretare i tempi e cogliere gli obiettivi che si prefigge, propone al Piano di Sviluppo la ricerca di risposte che siano all'altezza delle ambizioni.

Per costruire queste risposte il Piano di Sviluppo deve spingersi molto oltre la *lista della spesa* che riassume in una elencazione minuziosa e dettagliata le aspirazioni e i desideri delle comunità.

Deve spingersi alla ricerca di *quello che unisce* le comunità della Valchiusella. Quello che ne può interpretare con efficacia tanto l'essere un *sistema territoriale coeso* ed integrato quanto il proporsi al mondo con *tratti identitari riconoscibili* e distintivi.

Deve proporsi di costruire una condivisione matura e profonda, non di circostanza attorno a qualche tema comune che con l'immediatezza e la semplicità di un bozzetto rappresenti questo tratto, insieme unificante e distintivo.

Da questo tratto ancora elementare e abbozzato potranno prendere forma compiute azioni rilevanti e articolate, persuasive e convincenti se la convinzione che lo ha ispirato sarà essa stessa convinta, consapevole e sincera.

Per delineare questo tratto ricorrendo alla capacità impressiva di una metafora azzarderei a sostenere che la natura e il destino di questa terra è segnato dalla *pietra* e dall'*acqua*.

Da una parte la tradizione mineraria ed estrattiva, così estesa e diffusa, così ricca e diversificata nel suo catalogo di minerali e nella stratificazione di pratiche produttive antiche e moderne, così radicata in una tradizione millenaria di mestieri e competenze e assieme così attuale nell'offrire occasioni inusuali e suggestive di fruizione e di visita.

Dall'altra l'acqua che scorre nel torrente che all'intero territorio dà il suo nome e che configura nei laghi paesaggi apprezzati e zone umide di grande valore eco-sistemico; che ha dato e dà luogo a economie di cui garantire la sostenibilità.

Acqua e Pietra. Un binomio che trasmette il valore ancestrale della Valchiusella.

Uno stendardo sotto la cui insegna araldica possono trovare spazio le considerazioni, le proposte e gli strumenti di una programmazione contemporanea attenta alla storia dei luoghi. E alla irriducibile molteplicità delle suggestioni e degli spunti.